



I vescovi: «Vale più la persona»

I vescovi chiedono un'applicazione flessibile della legge sui sequestri per salvare la vita di Soffiantini. «Vale di più la persona umana», ha spiegato il segretario generale della Cei, mons. Ennio Antonelli. «Se per un verso la legge avrebbe contribuito a diminuire i sequestri, e questo ha un suo significato, dall'altra parte le procure sono autorizzate a concedere eccezioni», ha ricordato il presule ai giornalisti. «La legge quindi è la posizione dei vescovi - non deve essere vista in maniera assoluta, perché vale di più la persona umana. Bisogna fare il possibile per salvare una vita umana. «Bisogna applicare bene la legge», invoca monsignor Antonelli.

La telefonata è arrivata all'azienda una settimana fa. Secondo gli inquirenti sarebbe attendibile

Sequestro Sgarella, contatto con i rapitori «50 miliardi per liberare Alessandra»

Richiesta choc per il rilascio dell'imprenditrice sparita a Milano



Alessandra Sgarella; sotto la lettera di Soffiantini Dal Zennaro/Ansa

MILANO. Cinquanta miliardi. Una cifra colossale, forse un record nella pur lunghissima storia italiana dei sequestri di persona. È questa la somma richiesta per la liberazione di Alessandra Sgarella, 39 anni, l'imprenditrice rapita la sera di giovedì 11 dicembre nel giardino della sua casa di viale Caprilli, in una delle zone più eleganti di Milano, vicino allo stadio di San Siro. Dopo un mese e mezzo di inutile attesa, potrebbe essere questo il primo vero "contatto" che i sequestratori prendono con la famiglia. Ma il condizionale è d'obbligo, perché non esiste ancora alcuna certezza che la richiesta giunga davvero dai rapitori e non sia invece l'opera dell'ennesimo "sciacallo", che per divertimento o per spillare qualche quattrino specula, come è già successo parecchie volte nelle ultime settimane, sull'angoscia dei familiari della rapita. La telefonata è arrivata circa una settimana fa, al numero privato di un dipendente della Italsempione spa, l'azienda di proprietà della donna e di cui il marito Pietro Vavassori è amministratore delegato. Una voce di uomo, senza particolare accento, che ha "sparato" l'incredibile richiesta, e poi ha fornito un particolare, o un dato, che fa pensare alla famiglia che possa trattarsi effettivamente di un portavoce delle persone che tengono imprigionata la Sgarella. Quale sia questo particolare, gli investigatori rifiutano di riferirlo.

Anzi, per la verità nessuno conferma che la richiesta di 50 miliardi sia diversa dai tanti "falsi allarmi" degli ultimi 45 giorni: «È una richiesta - è la posizione ufficiale del pool che si occupa del caso, tra cui i magistrati Alfredo Robledo e Alberto Nobili, il capo della Squadra mobile di Milano Lucio Carluccio e il comandante del reparto operativo dei carabinieri di Milano Emanuele Garelli - sulla cui attendibilità permanente non secondarie riserve». Ma in realtà il sospetto che questa sia la volta buona c'è, come viene confermato indirettamente dalle parole di un investigatore: «Abbiamo sempre adottato il criterio di accertare l'attendibilità di tutti i contatti, senza tralasciare nessuna possibilità. L'abbiamo fatto per richieste meno attendibili di questa, a maggior ragione lo facciamo per questa». Che quindi, implicitamente, viene giudicata "più attendibile" delle altre. Alessandra Sgarella fu rapita intorno alle 19 di giovedì 11 dicembre, subito dopo aver parcheggiato la sua auto, una Suzuki Vitara, nel cortile interno del suo condominio. Nessun testimone al sequestro, l'unica traccia un urlo, ascoltato dall'inquilina di un palazzo vicino e scambiato per l'effetto sonoro di una televisione accesa. Per terra restano un giornale e un paio di occhiali che un'altra inquilina del palazzo raccoglie e pone sul termosifone dell'androne. Il sequestro viene sco-

perto parecchie ore dopo dal marito che, tornando dopo la mezzanotte, non trova in casa la moglie, e vede gli oggetti di sua proprietà sbracciati in terra. E decidono il blocco dei beni della famiglia. Ma se i sequestratori non si fanno vivi, sono molto attivi gli sciacalli, che tempestano di telefonate sia la casa di Milano che quella di Domodossola, dove abita il padre della donna, e fondatore dell'Italsempione, la prospera azienda di famiglia con sede a Vittuone, un paese dell'hinterland. Molti di loro sono ragazzi in vena di stupidi scherzi, o semplici disperati. Qualcuno invece appare più credibile, e costringe gli investigatori a indagini supplementari. Uno di questi finti rapitori, Donato Marra, un manovale di 31 anni, viene arrestato il giorno dell'Epifania. Si era spacciato come emissario di un clan di calabresi, e aveva preteso dagli Sgarella un riscatto di 2 miliardi: viene catturato a Domodossola mentre crede di andare a un appuntamento per ritirare i soldi. Dai veri rapitori, invece, solo uno servente silenzio. Almeno fino a ieri.

Parlamentari unanimi per revisione legge

La vicenda di Giuseppe Soffiantini, nelle mani dell'anomala sequestrazione da sette mesi, ha riportato in primo piano, insieme al caso di Silvia Melis, il problema delle norme contro i sequestri di persona. Nel mirino, soprattutto il blocco dei beni delle vittime e delle loro famiglie, una disposizione oggi obbligatoria per legge, ma che non convince le forze politiche, come dimostrano le sette iniziative legislative (quattro alla Camera e tre al Senato) presentate dall'inizio della legislatura. Non tutti, però, ne chiedono l'abrogazione tout court. Lo fanno il portavoce nazionale dei Verdi Luigi Manconi e il deputato di Forza Italia Piergiorgio Massida. L'attuale norma, contenuta nel decreto legge del '91, è «spietata»: dovrebbe funzionare da deterrente, e invece «un padre, o una figlia o una moglie, fanno tutte le carte false del mondo ma alla fine paga, dentro la stratta di una necessità terribile». Anche secondo Massida togliere ai familiari delle vittime la disponibilità dei propri beni è inutile, anzi dannoso, perché «per ottenere il denaro necessario alla liberazione sono costretti a sopportare sacrifici economici maggiori rispetto a quelli che sopporterebbero se invece potessero disporre dei propri beni». Familiari delle vittime a rischio usura anche per Achille Serra, di Forza Italia, primo firmatario di una proposta di legge che prevede non l'abrogazione del blocco dei beni bensì una maggiore elasticità.

Il procuratore di Brescia Tarquini potrebbe abbandonare la linea dura: «Con Vigna sono in sintonia»

Soffiantini, la Procura allenta la morsa Quasi un via libera al pagamento del riscatto

Indagato il figlio per aver tentato di pagare i rapitori in dicembre

MILANO. «Con il procuratore Vigna sono in perfetta sintonia». Assediato dai cronisti, il procuratore della Repubblica di Brescia Giancarlo Tarquini si lascia sfuggire solo poche parole. Ma sono parole che suscitano nella famiglia Soffiantini una flebile speranza: la speranza che la «linea dura» fino ad ora seguita dalla procura di Brescia possa essere ammorbidita, che possa arrivare il sospirato «via libera» al pagamento del riscatto, finora ostacolato con tenacia dai magistrati. Lunedì infatti il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, commentando le polemiche sulla legge che impone il blocco dei beni alle famiglie dei sequestrati, aveva ricordato che «tale legge non esclude la possibilità che il magistrato che conduce l'inchiesta, qualora ne ravvisi l'esigenza, conceda l'autorizzazione al pagamento». Una puntualizzazione a cui, a poche ore di distanza, aveva fatto seguito una dichiarazione congiunta dei ministri dell'Interno e della Giustizia, Napolitano e Flick, che affermavano con decisione che «l'obiettivo primario è la salvezza della vita dell'ostaggio». Dichia-

razioni subito interpretate come un avallo politico a un ripensamento rispetto alla strategia fin qui seguita dai magistrati che si occupano del sequestro dell'imprenditore rapito il 17 giugno dello scorso anno. Il procuratore di Brescia quindi sembra aprire uno spiraglio al pagamento del riscatto, anche se è ancora difficile capire se la perfetta sintonia con Vigna, rivendicata da Tarquini, prelude a un reale cambiamento di linea da parte dei magistrati, oppure resta solo un commento frettoloso e infastidito. «I ministri - ha aggiunto brevemente il giudice - hanno detto quello che la legge contempla, che è ben noto alla procura di Brescia. In questo momento però la delicatezza delle indagini mi impone il dovere della massima riservatezza». È evidente che ora, dopo il comunicato di Napolitano e Flick e le dichiarazioni di Vigna, il peso di sostenere ulteriormente la linea della fermezza ricade esclusivamente su Tarquini, ed è un peso sempre più difficile da sostenere. Ieri il procuratore di Brescia ha riunito a lungo l'«unità di crisi» che si sta occupando delle indagini, ma per ora ancora non tra-

pela alcuna decisione. Intanto si è saputo che Giordano Soffiantini, uno dei figli dell'imprenditore, è stato indagato per aver violato, nel dicembre scorso, la legge sui sequestri tentando di pagare una parte del riscatto. Resta la disponibilità, ribadita ancora ieri dai figli dell'imprenditore, a riprendere le trattative, a pagare il riscatto. Purché, però, i rapitori offrano una prova inequivocabile del fatto che il padre sia ancora in vita. Ed in queste ore sembra profilarsi la possibilità di una discesa in campo di Niki Grauso, l'imprenditore sardo che ebbe già un ruolo importante nelle trattative per la liberazione di Silvia Melis. Grauso, in un appello ai rapitori, si è reso garante del pagamento del riscatto: «Visto che anche i ministri Napolitano e Flick dicono che viene prima la vita dell'ostaggio - ha affermato Grauso - ho deciso di rompere gli indugi e fare una cosa a cui penso da un mese. Per questo dico ai banditi: liberatelo subito, garantisco io che vi verrà pagato il riscatto». Non si tratta, a quanto sembra, di una vanteria o di una «boutade», ma di un preciso messaggio, inviato ai se-

questratori di Soffiantini. Ma la famiglia Soffiantini ha rifiutato la collaborazione. In una giornata tutto sommato interlocutoria, una parte da protagonista nella drammatica vicenda se l'è tagliata Pietro Raimondi, il «basista» di Manerbio della banda di sequestratori. Raimondi, 63 anni, è stato interrogato la seconda parte dell'incidente probatorio che si è svolto ieri mattina al tribunale di Brescia. L'uomo ha svelato alcuni particolari della preparazione e delle prime fasi del sequestro dell'imprenditore bresciano. Raimondi ha raccontato di come conobbe Mario Moro, uno dei capi della banda, morto in carcere il 13 gennaio di quest'anno per un'embolia, nel carcere di Pesaro, e di come avesse cominciato a parlargli, quasi per caso, di quanti ricchi si trovavano dalle sue parti, di quanti soldi girassero per Manerbio. Fu sulle brandine del carcere che fu concepito il primo emblema del soggetto di sequestro, e fu pronunciato per la prima volta il nome di Soffiantini. «Dopo che fummo scarcerati - ha detto Raimondi - portai a Moro un articolo di giornale, in cui erano citate le cifre del fattu-



ro del gruppo tessile di Soffiantini». Il basista ha negato di aver avuto un ruolo nell'esecuzione del rapimento, ma ha confermato di aver partecipato alle fasi successive. Pochi giorni dopo il rapimento, era andato a casa di Mario Moro, tra Cesena e Rimini, per ricevere una parte del bottino rubato dai rapitori durante il sequestro. Ma Moro l'aveva presa male, aveva accusato il suo complice di aver fatto un gesto imprudente, che rischiava di mandare all'aria tutte le precauzioni prese. «C'era forte conflitto tra le due bande che avevano organizzato il sequestro - ha raccontato Raimondi - al gruppo di Moro sarebbe spettato il 40 per cento, a quello di Giovanni Farina (uno dei sequestratori) il 60 per cento. Ma i due non riuscivano a mettersi d'accordo sulla soluzione di alcuni problemi logistici».

Il 27 gennaio è venuto a mancare improvvisamente.
ADALBERTO GALANTI
Giacomo, Maurizio, Valter e tutto l'ufficio acquisti de L'Arca Soc. Editrice de l'Unità, si stringono commossi al dolore della famiglia e di quanti lo hanno conosciuto, ricordandone il grande garbo, la serietà e la dedizione che lo distinguevano nell'impegno politico e nel proprio lavoro prestato presso la Spedimar.
Roma, 28 gennaio 1998
Con grande tristezza e profondo affetto un carosello all'amico
MARIO
Livia Lancellotti Maria Angeli.
Roma, 28 gennaio 1998
Un ultimo abbraccio al caro amico e grande artista
MARIO SCHIFANO
In ricordo di tutte le serate trascorse insieme nel tuo studio con i tuoi cuori rossi e fiori di tutti i colori. Santiago Paleta Violeta.
Barcelona, 28 gennaio 1998
Nel 2° anniversario della scomparsa di
LIVIANO SABBATINI
di Capri, lo ricordano con immutato affetto la moglie Anna, la figlia Sara e la mamma Vanda. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione per l'Unità.
Modena, 28 gennaio 1998

Oggi ricorre il 1° anniversario della morte del compagno
SERGIO SASSI
di Fellegara di Scandiano. La moglie Adele e i figli lo ricordano sempre con tanto affetto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Reggio Emilia, 28 gennaio 1998
Nel 16° anniversario della scomparsa del compagno
VITTORIO GRANDI
la moglie, i figli e i nipoti Edoardo, Vittorio, Emma e Rachele lo ricordano con immutato rimpianto e affetto a parenti e amici.
La Spezia, 28 gennaio 1998
Nel 18° anniversario della scomparsa della compagna
EBE MAUTINO
il marito Miro, il figlio Massimo con Anna, la cognata Mary ricordano le sue doti di moglie, madre e artista a compagni, colleghi e amici. Gli ex colleghi del Teatro alla Scala e della Rai lo ricordano con affetto immutato. Sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 28 gennaio 1998

Il retroscena

Dopo le perlustrazioni di fine anno, si attende uno sviluppo della trattativa

In Toscana la lunga attesa degli investigatori

«In questa fase possiamo solo aspettare». Ma tra gli agenti, nessuna voglia di trattare con i rapitori: «Un nostro collega è stato ucciso...»

«Sos Italia» apre un fondo per il riscatto

Una sottoscrizione popolare per reperire la somma per pagare il riscatto del sequestro Soffiantini è stata lanciata dal movimento «Sos Italia», già impegnatosi in passato in iniziative legate a episodi di cronaca attraverso le quali aveva chiesto, per esempio, la riapertura delle case chiuse, l'istituzione della pena di morte e il ricorso a taglie per alcuni delitti, quali il lancio di sassi dai cavalcavia dopo il caso di Tortona.

FIRENZE. Da una parte la famiglia Soffiantini, dall'altra i carcerieri. Fra loro si parlano, con messaggi, lettere, appelli. Nel silenzio, lontano dai clamori, la trattativa è ripresa secondo le regole non scritte dell'Anonima. Nella lettera recapitata ai familiari del rapito, i banditi hanno indicato le modalità da seguire per il pagamento. Ma non è escluso l'arrivo di un'altra missiva con le ultime istruzioni. Chi indaga, invece, aspetta, in attesa del momento giusto, con l'ansia e l'angoscia di intervenire troppo presto o troppo tardi. «Che possiamo fare? Dobbiamo aspettare» dicono gli investigatori. È questa la situazione in cui vivono da settimane, ma soprattutto in queste ore, gli uomini delle forze di polizia impegnati in Toscana per il sequestro dell'industriale di Manerbio Giuseppe Soffiantini. Una situazione di stallo che prosegue anche dopo la lettera choc inviata dall'industriale rapito al direttore del Tg 5 Enrico Mentana. Le battute a largo raggio, protrattesi per giorni e giorni a partire da ottobre, prima nel gres-

tano e poi nel senese, quindi estese in tutti quei territori della Toscana così familiari all'Anonima sarda, sono state sospese da settimane. L'ultimo perlustramento, in grande stile, risale alla fine dell'anno: in quei giorni di festa fu la volta delle campagne e dei boschi del volterrano ad essere battuti dalle forze dell'ordine. Ma dopo il drammatico appello di Soffiantini e le polemiche che sono seguite sul blocco dei beni, gli investigatori impegnati in Toscana nella ricerca dell'imprenditore lombardo è iniziata la lunga attesa. L'interruzione delle battute non sta comunque a significare che Soffiantini possa esser stato trasferito in un'altra regione. Anzi, proprio la lettera spedita da Praticello, alla periferia della città di Arezzo, è stata interpretata come probabile conferma della presenza del rapito in Toscana da chi ha esperienza investigativa nei sequestri. Ma potrebbe essere - si osserva - anche un depistaggio. Rimane però il grande interrogativo: l'imprenditore, lasciata la prigione sco-

perta nel senese, a Montalcino, dove può essere stato trasferito? Se davvero nel volterrano oppure anche nel pratense, magari sul monte della Calvana, anche questa zona conosciuta assai bene da Giovanni Farina, il capo dei carcerieri di Soffiantini, che li ha visto subito dopo aver lasciato con la famiglia la Sardegna. A Prato (dove tra l'altro vivono ancora due sorelle del latitante) Farina ci torna anche da detenuto semilibero, prima di essere trasferito al carcere di Siena da dove fuggì. Inoltre, sempre da Prato è stata spedita la lettera contenente il primo lembo di orecchio mozzato a Soffiantini. E naturalmente anche fra gli investigatori ci sono diverse correnti di pensiero sul difront al blocco dei beni. Nessuno discute che l'unico obiettivo è la liberazione di Giovanni Soffiantini. Ma fino a ieri la Procura di Brescia ha messo sotto pressione i Soffiantini, dopo aver avuto la segnalazione che c'erano stati movimenti di denaro in banca. I figli dell'imprenditore, Carlo, Giordano e Paolo sono stati interrogati, sono state di-

sposte perquisizioni per sequestrare il denaro, impedire che fosse aggirato il blocco dei beni. «Spetta ai magistrati decidere non a noi. Esistono già delle norme che consentono il pagamento del riscatto» dicono gli uomini in divisa. Quello che non accettano è che lo Stato possa scendere a patti con i rapitori e favorire il pagamento del riscatto. «Un nostro collega è morto, ucciso dai sequestratori dell'imprenditore Soffiantini. Ogni giorno rischiamo la vita al servizio dello Stato per garantire la sicurezza e i diritti dei cittadini colpendo il crimine e riaffermare la supremazia della legge». Il ricordo di quel blitz finito in tragedia è ancora troppo vivo fra i poliziotti che danno la caccia ai malviventi che hanno mutilato Giuseppe Soffiantini nello loro mani da 222 giorni. Per il momento restano introvabili. Ed è loro che i familiari hanno lanciato l'appello di concludere alla svelta per riportare a casa il loro congiunto.

Giorgio Sgheri

Diremo addio alla vecchia spesa?

La riforma del commercio entrerà in vigore tra un anno. Ma se i negozianti temono per il proprio futuro, dai consumatori arriva un giudizio positivo, specie su flessibilità degli orari, stop alle aste in tv e trasparenza per gli acquisti via etere, cartellino d'identificazione per i venditori porta a porta. Una per una, tutte le novità.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 29 GENNAIO 1998